

◆ **Il ministro del Lavoro interviene a tutto campo sui nuovi scenari di politica sociale che si aprono per l'autunno**

◆ **«È stato un fatto positivo che i Ds e in particolare Veltroni abbiano portato la discussione sul binario giusto»**

◆ **«Dico a D'Antoni, continuiamo il confronto. Al governo non serve assolutamente che il sindacato sia diviso»**

L'INTERVISTA ■ CESARE SALVI, ministro del Lavoro

«Cambieremo il welfare, ma da sinistra»

ROBERTO GIOVANNINI

FREGENE (RM) La giornata piovosa e fredda gli ha impedito di godersi il mare della sua casa di Fregene, ma il ministro del Lavoro Cesare Salvi - pure preoccupato per le tensioni che esplodono tra Cgil e Cisl - appare decisamente soddisfatto della piega che ha preso il confronto sulle questioni dello Stato sociale e della previdenza. I problemi, quando si comincerà davvero a discutere, non mancheranno, ma quel che sta più a cuore a Salvi è che nel complesso il dibattito a sinistra appare decisamente svenenato. Nei Ds, tra la Quercia e Palazzo Chigi, con la Cgil sembra proprio sanata la frattura sul welfare che minacciava di esplodere. E l'intesa «tiena» su una correzione della riforma delle pensioni che difende un'idea dello Stato sociale come elemento di sviluppo e di coesione. Salvi lancia un segnale di pace alla Cisl di D'Antoni, e critica le reticenze degli industriali sulla partita del Tfr e dei fondi pensione. Definito «jospiniano», il titolare del Lavoro non può che rallegrarsi per gli allori - in campo economico, ma non solo - che i socialisti francesi stanno mietendo. Tra questi, i buoni risultati della legge sulle 35 ore (che, accorto, l'ex capogruppo Ds al Senato non nomina mai, preferendo parlare piuttosto di riduzione dell'orario). Legge di cui rilancia con cautela il percorso parlamentare. Un messaggio a Bertinotti? «Se da una proposta giusta deriva un miglioramento dei rapporti a sinistra...»

Dunque, Salvi: lo Stato sociale che vuole il governo D'Alma è una «cosa di sinistra»?
«Quando si affrontano temi così rilevanti come quelli dello Stato sociale e in particolare della previdenza, bisogna avere molto chiaro il quadro di fondo, gli obiettivi che si intendono perseguire, e cercare di costruire con l'opinione pubblica un rapporto di chiarezza. Noi vogliamo realizzare in Italia uno Stato sociale moderno ed equo: è una prospettiva alternativa a quella della destra. Insisto su questo, perché altrimenti rischiamo di aprire il campo a controversie all'interno del centrosinistra e di tutto il sindacato, Cisl compresa, dimenticando che c'è una chiara proposta della destra (non solo in Italia), già vista all'opera con Berlusconi nell'autunno del '94: loro pensano che la spesa sociale sia un freno allo sviluppo, che vada smantellata. E poi, non partiamo da zero. Sulla riforma dello Stato sociale, c'è la legge sull'assistenza, la trattativa avviata sugli ammortizzatori sociali e l'inserimento nel mondo del lavoro. E la riforma previdenziale l'abbiamo già fatta: tutta la discussione verte sul fatto se sia adeguata



Roberto Cano

meno la fase transitoria nel passaggio dal vecchio al nuovo sistema. Da un lato, la posizione della destra, moderata, conservatrice, dei poteri forti, che dice che bisogna smantellare il sistema previdenziale pubblico. Dall'altro noi, che vogliamo adeguarlo e migliorarlo. Devo dire che ci sono segnali positivi nel quadro del centrosinistra, e la ripresa di un positivo spirito di maggioranza».

In ogni caso, c'è il problema della

soluzioni. Non è l'unica, come si sa. Ma è importante - e aiuta il governo - che il principale partito della sinistra avanzi a Esecutivo e partecipi a un contributo di riflessione importante, non di attacco al sistema previdenziale e alla riforma fatta dal centrosinistra. Nessun assalto a nessuno, come pure era sembrato a un certo punto. E del resto lo stesso Veltroni sottolineò l'incidenza negativa sui ballottaggi nei Comuni, e in particolare a Bologna».

Valutazione che Salvi condivide...
«Certo non ci ha aiutato. Ora, i fatti e le cifre confermano che non c'è nessuna emergenza dei conti pubblici, nessuna emergenza previdenziale. C'è un problema di transizione, che è possibile affrontare con le parti sociali. Devo dire francamente che è apprezzabile che Sergio Cofferati abbia espresso una disponibilità a discutere di questi».

Si è parlato di «assi» politici tra Quercia e Corso d'Italia...
«Assi, posizionamenti, alleanze... sono giochi di parole, non mi interessano. Il problema è quello di chi ha visto sui giornali. Non molto importanti: di fronte a un problema così rilevante per milioni di persone, per gli elettori di sinistra, non mi appassano ai giochi su chi è più modernista o più conservatore. Direi che si è fatto un passo avanti. Il rapporto tra sindacati e governo ora è molto più disteso; c'è però - ed è preoccupante -



famosa «gobba previdenziale», lo squilibrio nei conti che si aprirà dal 2005.

«È un problema certo rilevante, ma circoscritto. Io credo che sia stato positivo da parte dei Ds, e in particolare di Veltroni, riportare il tema sul binario giusto, e indicare una disponibilità dei Ds a risolvere questa questione, indicando una delle possibili

soluzioni. Non è l'unica, come si sa. Ma è importante - e aiuta il governo - che il principale partito della sinistra avanzi a Esecutivo e partecipi a un contributo di riflessione importante, non di attacco al sistema previdenziale e alla riforma fatta dal centrosinistra. Nessun assalto a nessuno, come pure era sembrato a un certo punto. E del resto lo stesso Veltroni sottolineò l'incidenza negativa sui ballottaggi nei Comuni, e in particolare a Bologna».

Un contrasto all'interno del movimento sindacale».

D'Antoni accusa il governo di «usare» la Cgil per dividere il sindacato.
«Non esiste. Si sgombri il campo da sospetti: la politica della concertazione ha come presupposto un comune sentire di fondo tra i sindacati. Vogliamo discutere di flessibilità con D'Antoni, e di previdenza con Cofferati? Sarebbe folle. L'unità sindacale, sia chiaro, è interesse del governo, del partito, della sinistra. L'idea di un asse Veltroni-Cofferati-governo che opponga la Cgil alla Cisl è assurda. La sinistra ha sempre lavorato per l'unità sindacale. Lo auspico che questa contrapposizione possa essere superata. A D'Antoni vorrei dire che sulla questione delle pensioni, se la Cisl, quando lo riterrà, presenterà una sua proposta di soluzione del problema della «gobba», che dobbiamo affrontare, riceverà al tavolo della verifica la stessa attenzione di merito che hanno altre proposte e soluzioni. Non c'è nessuna precondizione di soluzioni in sede diversa rispetto a quella della concertazione. Partendo però dalla premessa che ricordavo: l'impostazione del governo - unitaria - sullo Stato sociale è alternativa a quella della destra. Discuteremo serenamente, sono fiducioso. Del resto, se c'è sintonia tra il nostro partito, la sinistra, il sindacato della sinistra, il governo, credo che debbano essere tutti contenti».

Gli industriali sembrano piuttosto freddi sulla proposta di usare le liquidazioni per i fondi pensione.
«Io dico che se questa grande riforma si deve fare debbono partecipare

tutti, aziende comprese. È un po' curioso: la riforma va bene solo quando si tratta di decurtare le pensioni. Ma se si tratta di riformare un istituto anomalo, che ha solo l'Italia, voluto dal fascismo, che consente alle imprese di autofinanziarsi con un salario differito dei lavoratori, questo no: questo non è riforma. Non c'è modernità, innovazione, non si guarda al 2000 se si propone di usare il Tfr per far decollare la previdenza integrativa. Quanto alle soluzioni tecniche che si troveranno, ne discuteremo al tavolo negoziale, con l'accordo di tutti. Favorire il decollo dei fondi pensione è interesse dei lavoratori, delle imprese e del paese. Comunque, vedo che anche nel mondo imprenditoriale ci sono più voci».

È tornato d'attualità il tema della riduzione dell'orario, anche alla luce dei buoni risultati conseguiti dalla legge Aubry in Francia.
«Mentre attribuisco molto peso all'idealtà, ai valori, all'anima della sinistra, sono contrario agli ideologismi, di destra come di sinistra. Ora, quando vedo quanto avviene in Francia, non solo ne tratto conforto sulla mia vecchia idea: il Psf e il governo Jospin hanno trovato la chiave giusta dal punto di vista culturale e politico sulle scelte di fondo da compiere per affrontare la sfida della globalizzazione. Vorrei dire al mio amico Umberto Ranieri che non si può affermare che non ci sia una specificità della sinistra francese nell'ambito della sinistra europea. Ciò contrasta col fatto che tutti i partiti socialisti europei discutono esattamente di questo, come dimostrano le critiche nella Spd al documento

«Terza Via» di Blair e Schroeder. Esiste una discussione ideale, esistono posizioni, e bisogna stare ai fatti: le politiche francesi stanno funzionando. Se non vogliamo essere ideologici, dobbiamo andare a vedere nel merito. E allora, anche sulla riduzione dell'orario, i risultati ci sono stati, andando oltre l'impostazione iniziale: la riduzione dell'orario di lavoro è stata utilizzata per incentivare la contrattazione, e per introdurre elementi di flessibilità. L'indicazione che viene dalla Francia è che una politica di riduzione dell'orario, impostata con un adeguato mix di incentivi governativi e di spinta alla contrattazione tra le parti può produrre risultati sul fronte della disoccupazione».

E c'è anche un elemento di flessibilità che interessa ai lavoratori...
«Premesso che serve una nuova politica dell'orario di lavoro, anche su sollecitazione dell'Unione Europea, io dico che dobbiamo creare le condizioni per trovare un punto di incontro tra le esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici e quelle delle imprese. Chi lavora, oggi, può avere esigenze diverse anche sul fronte del tempo di lavoro, per ragioni economiche, di scelte di vita, di libertà. Poi ci sono le esigenze delle imprese, che di fronte alla globalizzazione non possono più pianificare il lavoro come avveniva una volta nella vecchia fabbrica fordista. Si può trovare un punto di incontro tra queste diverse

E sulla proposta di rilanciare le 35 ore le imprese ribadiscono il loro «no»

La proposta Salvi di riaprire la discussione sulle 35 ore ha scatenato ieri numerose reazioni. «L'eventuale introduzione sulla legge sulle 35 ore rappresenterebbe sicuramente un passo nella direzione sbagliata», ha commentato il presidente della Fiat, Paolo Fresco, come ho detto in diverse occasioni non c'è nessuna prova che le 35 ore aumentino l'occupazione, anzi, il contrario. Quindi le 35 ore significano imporre un altro lacciolo sulla struttura giuridica del rapporto d'impiego. Qui bisogna avere più flessibilità mentre le 35 ore ridurrebbero la flessibilità». Il dibattito sulle 35 ore rilanciato per il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi altro non è che «un tentativo di riacchiappare Rifondazione e Bertinotti». Secondo Berlusconi «non è assolutamente vero che le 35 ore siano state la causa della creazione di posti di lavoro in Francia. Inducono solo gli industriali a spostare gli investimenti sulle macchine rubalavoro». Contrario anche Giorgio Fossa, presidente di Confindustria: «Quella delle 35 ore è una favola che sospetto venga messa in campo ogni volta che Confindustria dice a proposte che, a mio giudizio, non vanno nell'interesse dello sviluppo. La ri-

duzione d'orario avrebbe un costo pari a 19 mila miliardi, una stima superiore alla nostra finanziaria». Fausto Bertinotti ha invece ironizzato sulla posizione del leader di Forza Italia: «Se Berlusconi dice che il governo ipotizza il provvedimento sulle 35 ore per accalappiare Bertinotti, evidentemente le sue paure sono molto mal riposte, perché la politica economica del governo si avvicina di più alla sua linea politica che non alla mia», ha detto Bertinotti, «le 35 ore sono già state tradotte in una proposta di legge e fu quando noi ottenemmo questo impegno da parte del governo. Poi quella proposta di legge è stata dimenticata da Prodi e sepolta da D'Alma. In quel che ho ascoltato dal ministro del Lavoro c'è forse l'eco di questa memoria delle 35 ore che andrebbe riattivata ma con molti condizioni. Già quella legge di cui abbiamo ottenuto la stesura era molto flebile: con qualche condizionamento in più sarebbe praticamente inesistente: allora secondo me le paure di Berlusconi sono totalmente mal riposte. Questo governo, semmai, in molte proposte si avvicina di più alla sua linea di politica economica che non alla mia. Se si guarda complessivamente alla politica economica di Berlusconi, si può dire che certamente lui sia più in area di governo di quanto non lo sia io».

esigenze di flessibilità? Questo è il grande tema. Che si inserisce in una generale tendenza alla riduzione dell'orario di lavoro. Bisogna favorire il part-time, disincentivare lo straordinario. Noi, sull'orario di lavoro, applichiamo ancora il Regio Decreto del 1923, con modifiche e adeguamenti successivi. Anche qui, è strano che tanti imprenditori dicano che bisogna riformare tutto drasticamente, e che invece per l'orario vadano benissimo le leggi di 70 anni fa».

C'è una discussione in corso in Parlamento sull'orario. Il governo esprimerà una sua posizione?
«C'è un percorso parlamentare già avviato, e come ho detto già in un'audizione prima della pausa estiva, quando sarà opportuno il governo dirà la sua».

Alcuni commentatori definiscono l'apertura sull'orario un segnale politico nei confronti di Rifondazione, per favorire intese elettorali alle prossime Regionali...

«Francamente, io non ci avevo pensato. Ora che mi ci fanno pensare, se da una proposta giusta deriva un miglioramento dei rapporti a sinistra... Io non farei mai una cosa che ritengo sbagliata, sarebbe folle. Dopodiché - ragionando nel merito - se l'azione di governo produce un miglioramento dei rapporti tra centrosinistra e Rifondazione, beh, è un frange benefit certo non disprezzabile».

///
Sono in gioco gli interessi di tante persone. Risibili le dispute tra modernisti e conservatori
///

RAUL WITTENBERG

ROMA Le banche sarebbero pronte ad anticipare il Tfr (la liquidazione) ai dipendenti pubblici che volessero versarlo nel fondo pensione integrativo, a condizione che lo Stato si assuma l'onere dell'anticipazione, ovvero gli interessi. Si tratta di individuare e mettere a punto i meccanismi tecnici, ma la proposta - formulata dai sindacati - non è per nulla esclusa dai più autorevoli esponenti del mondo bancario, probabilmente l'Abi - che già al lavoro per disegnare il progetto definitivo. «Il sistema bancario si è finalmente interessato a questa proposta - ha rivelato Beniamino Lapadula, responsabile delle politiche sociali della Cgil - che apre il varco significativo all'avvio della previdenza integrativa nel pubblico impiego, considerando che in questo comparto siamo ancora all'anno zero».

Tfr degli statali, banche pronte alle anticipazioni

L'operazione avverrebbe per i versamenti nei fondi della previdenza integrativa

Si tratta di un marchingegno un po' complicato. La banca mese per mese verserebbe al Fondo integrativo il 7% della retribuzione dell'interessato fino a quando non andrà in pensione. A quel momento l'Amministrazione di appartenenza è tenuta a versare la liquidazione, consegnandola alla banca che viene così rimborsata. Ma quel credito concesso dalla banca ha un costo, l'interesse. Chi lo paga? Non il lavoratore, che subirebbe una penalizzazione nel suo diritto al salario differito; anche se sarebbe ad un tasso ridotto al minimo, essendo quel credito ipergarantito dalla Pubblica Amministrazione. È logico che lo paghi lo Stato per due buo-

■ **BENIAMINO LAPADULA**
«Cosi si risolverebbe la mancanza di liquidità da parte dello Stato»

sero di trasformare la buonuscita in liquidazione (Tfr) e la destinassero al Fondo, nel bilancio pubblico si aprirebbe un buco di 6-7 mila miliardi l'anno: a tanto equivale il flusso delle buonuscita-

te. Proprio per questo occorre trovare un soggetto terzo che fosse in grado di materializzare in anticipo le risorse che ogni pubblico dipendente riceverà alla fine del suo onorario servizio: le banche, appunto.

Del resto l'assenza della previdenza integrativa per i 3,8 milioni di lavoratori della pubblica amministrazione è il vero tallone d'Achille del progetto di generalizzazione del calcolo contributivo pro rata della pensione: progetto accettato dalla Cgil a condizione che l'eventuale taglio della prestazione possa essere compensato dalla previdenza complementare. Ma perché la Cgil ha voluto uscire in campo aperto sul contributivo?

L'aggiornamento al '99 delle previsioni della Ragioneria dello Stato sulla spesa previdenziale dopo il 2005 ha contribuito - lo ammette lo stesso Lapadula - a quell'operazione che ha risvolti politici forse più decisivi. Rispetto alle proiezioni formulate nel '96 e poi via via aggiornate, nella famosa «gobba demografica» nella curva della spesa si fa più marcata l'impennata iniziale. E la punta del

15,6% del Pil arriva nel 2015 (quando era previsto il 15,2%) invece che nel 2025. La gobba è quella prevista, ma anticipata di dieci anni. La differenza è di 0,4 punti, pari a 5.000 miliardi l'anno calcolati sul Prodotto interno di oggi. E la generalizzazione del contributivo vale - in termini di risparmio - lo 0,8 del Pil nel 2020.

Per la Ragioneria, con una dinamica del Pil attorno all'1,5% medio annuo «presenta una crescita rapida nei primi 17 anni del periodo di previsione (dal 1998 al 2015, ndr), dove fa registrare un incremento di 1,4 punti percentuali di Pil, passando dal 14,2% del 1998 al 15,6% del 2015». Il rapporto spesa previ-

denziale/pil continua a crescere nei 17 anni di 0,2 punti e raggiunge il livello più alto, pari al 15,8% nel 2031 (1,6% in più rispetto al valore del 1998). Dal 2032 inizia la discesa, fino a raggiungere il 13,2% nel 2050.

«Il documento della Ragioneria - questa la reazione di Paolo Onofri, consigliere economico del Tesoro - conferma di fatto le stime precedenti adottando però scenari più favorevoli», eppure l'accelerazione della spesa permane. Per tagliare la «gobba» secondo Onofri oltre alla generalizzazione del contributivo occorre intervenire sulle pensioni di anzianità (statali e anticipare la loro fine).

Ma per la Cisl, spiega il segretario confederale, Gigi Bonifanti, «non si può parlare neanche di conti adesso, perché per avere dati attendibili bisogna aspettare il 2001. La gobba del 2005 era già prevista: la conoscevo quando abbiamo firmato le riforme».

